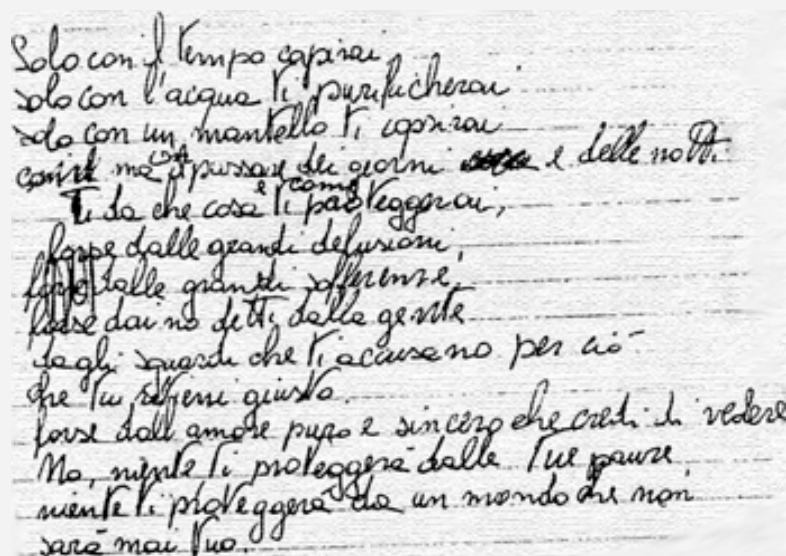


UDI Catania - speciale marzo 2012

## Mediterranea



Solo con il tempo coprirai  
solo con l'acqua ti purificherai  
solo con un mantello ti coprirai  
con il <sup>me</sup> ~~me~~ <sup>passare</sup> ~~passare~~ <sup>di</sup> ~~di~~ <sup>giorni</sup> ~~giorni~~ <sup>e</sup> ~~e~~ <sup>delle</sup> ~~delle~~ <sup>notte</sup> ~~notte~~.  
Ti da che cose ti proteggerai,  
lontane dalle grandi delusioni,  
lontane dalle grandi offese,  
lontane dai no detti delle gerarchie  
dagli sguardi che ti accusano per ciò  
che tu sei e per questo.  
Ma, niente ti proteggerà dalle tue paure,  
niente ti proteggerà da un mondo che non  
sarà mai tuo.

dal diario di Rita Atria

### Il buio della mafia sull'isola della luce L'UDI contro tutte le mafie

Si avvicina il cupo anniversario, ventennale, delle stragi di mafia di Capaci e di Via D'Amelio.

In quei giorni del 1992 a Palermo comparve una scritta, disperante, che annunciava la morte della speranza dei siciliani onesti. Più di quarant'anni prima la stessa mafia, la stessa strategia di offensiva terroristica contro la democrazia e i diritti, sempre in Sicilia aveva ucciso il sindacalista della CGIL Placido Rizzotto e ne aveva fatto sparire il corpo.

L'immagine del volto disperato di sua madre si fonde con quella di tante altre donne siciliane che da decenni vediamo scorrere sui giornali, nei notiziari, oggi sul web. Anni di dolore, vite distrutte. Ma la speranza non è mai morta, nelle lotte degli uomini e delle donne, dei ragazzi che da tutta Italia anche quest'anno arriveranno in nave a Palermo, per non dimenticare. E con loro ricorderemo con affetto, insieme alle altre vittime, Francesca Morvillo - magistrato assassinato a Capaci e Emanuela Loi - agente di polizia, 25 anni, assassinata in Via D'Amelio. E' la nostra storia.

Dentro questa storia il corpo di Placido Rizzotto torna alla luce.

Il suo DNA è il DNA della Sicilia che non si è mai arresa e che deve essere rispettata e onorata da tutti: per questo ci associamo all'appello al Presidente della Repubblica per la celebrazione di funerali di Stato per Placido Rizzotto - maestro, partigiano, sindacalista dei braccianti, grande italiano che ha lottato ed è stato ucciso dalla mafia in Sicilia.

UDI Catania - 14 marzo 2012

## **Mafia - 'ndrangheta - camorra 2012: la riflessione delle donne sulle donne deve andare avanti. Nostre piste di lettura**

Raffaella Milia è una giovane ricercatrice che pubblica sul settimanale online del Centro Studi Pio La Torre di Palermo una serie di saggi sulla/e mafia/e. Proponiamo alcuni stralci di tre suoi recenti articoli che si occupano del tema donne-mafia - tutti li articoli sono consultabili sul sito "www.piolatorre.it".

### **L'altra metà di Cosa Nostra**

Una rappresentazione stereotipata delle donne di mafia ha storicamente ingessato tali figure in ruoli marginali in seno all'organizzazione criminale mafiosa Cosa Nostra.

Esemplificative, in tal senso, risultano le parole di Giovanna Terranova:

*"Tradizionalmente [...] alla donna siciliana è stato attribuito un ruolo attivo soltanto come trasmittitrice di cultura mafiosa all'interno della famiglia e come depositaria della "contabilità" delle vendette nelle faide, altrimenti una specie di scimmia sorda, muta e cieca che usufruisce delle ricchezze portate a casa dal marito, senza domandare da dove provengano".* Le cronache giudiziarie evidenziano, al contrario, come il ruolo delle donne, pur assumendo connotati ampiamente variabili e con molteplici sfumature, sia spesso di grande rilevanza, quando non di primo piano all'interno dell'organizzazione stessa.

Dunque, dipingere l'organizzazione mafiosa come una società di soli uomini, che trova rispondenza nello stereotipo di donna subalterna ed emarginata rispetto ai luoghi del potere, oggi, alla luce delle molteplici indagini delle forze dell'ordine che ne hanno riscontrato un coinvolgimento palese, non trova alcuna rispondenza fattuale.

La loro posizione di forza all'interno dell'universo mafioso e il ruolo determinante circa le decisioni che coinvolgono la "famiglia" non può più essere sottaciuto né, tantomeno, sottovalutato. Ruolo, che non si esaurisce in una presenza "forte" dei nostri giorni, ma che trova le sue radici già fin dal sorgere dell'organizzazione criminale anche se con l'attribuzione alle stesse, di compiti e responsabilità differenti e non sempre visibili.

Anche in passato, infatti, la donna non è mai stata una comparsa ma ha svolto sempre una funzione determinante in Cosa Nostra, soprattutto come garante dell'unità familiare e trasmittitrice, attraverso i figli, dei codici culturali mafiosi quali l'uso della violenza, il senso dell'omertà e il diritto alla vendetta. Inoltre, sono state un importantissimo elemento di coesione tra la famiglia parentale e quella mafiosa anche nell'ambito di strategie matrimoniali, dove il loro ruolo è stato determinante per accrescere il potere delle cosche. Con il matrimonio, infatti, gli uomini di Cosa Nostra allacciano nuove alleanze con appartenenti ad altre "famiglie", ovvero, risanano eventuali conflitti altrimenti destinati a sfociare in vere e proprie faide tra famiglie rivali. Inoltre, sono donne non all'oscuro di tutto quello che accade attorno a loro ma, nella maggior parte dei casi, complici compiacenti dei loro uomini di cui, comunque, condividono il desiderio di potere e di ricchezza che trova nelle condotte delittuose il loro coronamento. (...)

Lo stereotipo tradizionale della donna di mafia, mai protagonista, quasi un'appendice del proprio uomo, così come descritta dal pentito Tommaso Buscetta "È lo stampo del marito. Non parla. Perché lui l'ha addestrata a tacere. Non deve mai sapere le faccende di casa; deve restare chiusa nel suo mondo. E non si sa fino a che punto è infelice perché non lo dirà mai a nessuno"), in realtà, ha celato un coinvolgimento effettivo delle figure femminili nella gestione dell'illecito che ha fatto affidamento proprio sulla sostanziale invisibilità e dunque impunità di cui le stesse donne hanno goduto per anni.

Sono stati proprio gli uomini di Cosa Nostra a cercare in ogni modo, forse anche strumentalmente, di tenere fuori dalle inchieste le proprie donne garantendosi, in questo modo, la possibilità di utilizzarne i nomi rimasti "puliti" per intestare loro beni e ricchezze o per svolgere importanti altri ruoli come, per esempio, quello di mediatrici con il clan in caso di latitanza, arresto e detenzione dei loro uomini. (...).

Gli avvenimenti degli ultimi anni mostrano come la rigida regola della segretezza, nei fatti, sia stata violata prevalentemente dagli uomini di Cosa Nostra i quali,

dopo il loro arresto, spesso sono diventati collaboratori di giustizia mentre le donne, negli stessi frangenti, hanno dimostrato maggiore fedeltà ai codici mafiosi, spingendosi fino a forme plateali di dissociazione dai collaboratori loro congiunti.

Dunque, anche se la mafia formalmente è ancora oggi un'organizzazione monosessuale, di fatto, riconosce alle donne un ruolo determinante per la sua stessa esistenza.

A questo punto si rende quanto mai necessaria una rivisitazione della concezione, ancora oggi diffusa, della donna di mafia, quella cioè di donna tutta d'un pezzo, che non parla mai né chiede mai spiegazioni, priva di ogni individualità che trova la sua massima realizzazione nell'assecondare il proprio uomo in silenzio, rinunciando ad esercitare alcuna forma di libertà espressiva e autonomia d'azione. La verità che è indiscutibilmente emersa dalle cronache giudiziarie degli ultimi anni dimostra, al contrario, come le donne nell'organizzazione continuo, eccome, partecipando a pieno titolo e con diversi livelli di responsabilità agli affari gestiti da Cosa Nostra. Una centralità del loro ruolo all'interno delle dinamiche proprie all'organizzazione che non può più essere sottovalutata né, tantomeno, negata.

### **Donne di mafia**

Quando si parla delle donne di mafia non ci si può riferire a una categoria generale, *"non esiste un solo modo di essere donna e d'esserlo nel mondo mafioso, ci sono tanti modi quante sono le storie di ciascuno di esse"*. In realtà, vi sono diversi esempi di donne protagoniste ognuna di una storia differente, ma tutte accomunate da un unico comune denominatore: l'appartenenza per nascita, per scelta o per disavventura all'universo di Cosa Nostra.

Le condotte antiggiuridiche comunemente ascritte a queste donne sono di varia natura: dal favoreggiamento e assistenza ai latitanti, all'usura; dal traffico di stupefacenti al riciclaggio di denaro sporco, fino a giungere all'assunzione di ruoli di vere e proprie *leader* nell'organizzazione mafiosa. (...)

Maria Filippa Messina, moglie del boss Antonino Cinturino del clan dei Cappello di Calatabiano (Catania), è stata la prima donna in Italia ad essere sottoposta al carcere duro (art. 41 bis), regime che si applica ai detenuti condannati per reati di mafia di particolare gravità. Arrestata nel febbraio del '95 per associazione mafiosa, omicidio e traffico di armi, con la condanna al 41 bis gli inquirenti hanno voluto sottolineare lo spessore criminale della donna sia per avere cooperato assieme al marito nella gestione dei traffici illeciti (richieste estorsive, giro di usura per miliardi, etc.) sia, dall'arresto di quest'ultimo avvenuto nel '92, per il ruolo di guida del clan. Attività svolta con tale solerzia che, come accertato da diverse intercettazioni, ha visto la donna assoldare un commando di killer per compiere una vera e propria strage di esponenti del clan rivale, per fortuna mai consumata perché arrestata in tempo, al fine di affermare l'egemonia sul territorio dell'organizzazione di cui aveva assunto il comando. (...)

Dalle vicende giudiziarie brevemente osservate si evince chiaramente che, anche se non ancora formalmente affiliate a Cosa Nostra, la donna ricopre un ruolo di grande autorevolezza in seno all'organizzazione, fondamentale, in molti casi, per la sopravvivenza stessa dell'associazione mafiosa. Ruoli che appaiono ben diversi dal mero favoreggiamento familista per lungo tempo ritenuto l'unico apporto all'organizzazione ipotizzabile dalle donne.

**Un'ulteriore approfondimento: il passaggio da un'impunità che potremmo definire di genere, basata su una supposta incapacità delle donne a svolgere funzioni di primo piano all'interno di organizzazioni mafiose, al riconoscimento del loro pieno coinvolgimento e punibilità.**

(...) Abbiamo ricordato alcune figure femminili che a partire dai primi anni '90 sono state protagoniste delle cronache giudiziarie per fatti delittuosi ad esse ascrivibili.

Sarebbe un errore pensare che ruoli così importanti le donne li abbiano assunti soltanto negli ultimi anni. Se si va a ritroso nel tempo ci si accorge come sia antica la voglia delle donne di partecipare attivamente alle attività malavitose delle cosche *"Troviamo donne accusate di attività mafiose già nel processo alla mafia delle Madonie del 1927-1928. Tra i 153 imputati (mafiosi e loro*

*fiancheggiatori) c'erano 7 donne, con imputazioni come l'assistenza ai latitanti, la riscossione dei pizzi e la custodia del denaro."*

Più recente è il caso di Angela Russo nota, dopo il suo arresto, come "Nonna eroina". La donna arrestata nel febbraio del 1982 all'età di settantaquattro anni, nell'ambito di un'inchiesta su un traffico di stupefacenti che partendo dalla Sicilia si estendeva al Nord Italia "Non era una corriera di droga, ma aveva un vero e proprio ruolo direzionale. A chi voleva appiopparle l'etichetta di semplice asportatrice di pacchetti di eroina, rispondeva che lei aveva sempre comandato" (2).

Dunque, nonostante la mafia sia da sempre considerata esclusiva prerogativa degli uomini, anche in passato l'adesione delle donne all'universo mafioso è stato determinante per la sua crescita e la sua affermazione sul territorio siciliano.

La collusione delle donne col sistema mafioso ha potuto contare per molto tempo nella sua sottovalutazione, non solo per via di modelli culturali stereotipati e comunemente accettati ma, soprattutto, a causa di una parte della giurisprudenza forse troppo condizionata dal senso comune che, in molti casi, ha escluso aprioristicamente ogni coinvolgimento configurabile in reato associativo che avesse ad oggetto la donna. (...)

Oggi è impensabile che reati da chiunque commessi, dunque anche quelli ascrivibili a delle donne, possano essere giudicati non sulla base delle norme vigenti quanto su antichi retaggi culturali che ne hanno per troppo tempo escluso la responsabilità in ordine alla fattispecie associativa. (...)

Così invece, nel maggio 1983 si concludeva con un non luogo a procedere la sentenza della Prima Sezione Penale del Tribunale di Palermo nei confronti di Francesca Citarda figlia del boss Matteo Citarda e moglie del boss Giovanni Bontade e di Anna Maria Di Bartolo moglie di Domenico Federico affiliato alla cosca dei Bontade.

Gli inquirenti che allora fecero richiesta del soggiorno obbligato per entrambe le donne, basarono le loro decisioni sia sulla presumibile pericolosità sociale derivante dall'essere le mogli di uomini di così grande rilievo nell'organigramma mafioso sia (in applicazione della legge Rognoni - La Torre che estende anche ai familiari ed a prestanomi il sequestro e la successiva confisca di beni di cui non si conosce la legittima provenienza), sulla loro effettiva compartecipazione in attività commerciali sospettate di essere utilizzate per il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite. Quello che colpisce di entrambi i procedimenti giudiziari è che pur essendo stato riconosciuto il coinvolgimento oggettivo delle due imputate, *le stesse siano state prosciolte in quanto donne e donne siciliane "Le imputate sono donne, e in quanto tali, non possono essere riconosciute responsabili dei loro atti. Hanno agito in sudditanza, hanno <<prestato>> il proprio nome a transazioni finanziarie e immobiliari, di cui non sarebbero in grado di comprendere la portata in quanto donne. Donne siciliane, per di più, avvolte dalla tradizione e lontane, per nascita, dalle tentazioni dell'emancipazione".(...)*

In definitiva, gli organi giudicanti con questa sentenza hanno ritenuto le donne di mafia siciliane non perseguibili penalmente per responsabilità individuali, perché ritenute incapaci di partecipare attivamente alla gestione degli affari di Cosa Nostra. Con il risultato di azzerare in un sol colpo tutto un processo "evolutivo" o involutivo della donna nella mafia, per rimandarci ancora una volta un'immagine poco realistica del mondo femminile che, oltre tutto, ha finito per essere strumentale all'organizzazione stessa. Infatti, per molti anni la deresponsabilizzazione giuridica delle donne da ogni addebito non ha fatto altro che neutralizzare gli effetti della legge Rognoni - La Torre mirante a colpire i patrimoni accumulati dai mafiosi e intestati in maniera fittizia alle proprie donne, per favorire, al contrario, un pericoloso reiterarsi di comportamenti illeciti non punibili in quanto compiuti da donne semplicisticamente ritenute mere succubi dei propri uomini. (...)

## Mediterranea

UDI Catania

per collaborazioni e informazioni: Carla Pecis  
carlapecis@tiscali.it